

◆ **Novanta minuti di colloquio al valico di Eretz per ottenere un magro risultato: «I disaccordi si risolvono col negoziato non con la violenza»**

◆ **«Tra la Casa Bianca e l'estrema destra il premier ha scelto quest'ultima» è il commento della tv di Tel Aviv**

◆ **Il risultato più importante lo ottiene Arafat: con la storica visita nei Territori gli Usa legittimano il futuro Stato palestinese**

Netanyahu gela Clinton: «Non mi ritiro»

Dopo il trionfo di Gaza, l'intransigenza israeliana fa fallire il vertice a tre

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Per Bill Clinton il dolce sapore del trionfo dura poche ore. Il tempo di ritrovarsi di nuovo faccia faccia con Benjamin Netanyahu. Il premier israeliano gela il sorriso del presidente: la pace americana in questa tormentata regione si infrange contro il «muro dei no» di Israele. Basta scrutare il volto indurito di Clinton e quello ancor più «funereo» di Arafat per capire che il colloquio di novanta minuti con Netanyahu al valico di Eretz si è concluso con un nulla di fatto. Novanta minuti per ribadire che il disaccordo deve essere risolto con il negoziato e non con la violenza. Misero risultato rispetto alle ottimistiche aspettative della vigilia.

Clinton prova a far buon viso a cattivo gioco: «Ho raggiunto - dice - l'obiettivo per cui ero venuto. Il processo di pace è stato rimesso in pista». Ma il consigliere Usa per la sicurezza nazionale Sandy Berger si affretta subito a puntualizzare che la pista «è piena di ostacoli» e in Medio Oriente «non ci sono garanzie». La pace potrebbe arrivare troppo tardi per salvare Clinton, che al suo ritorno a Washington dovrà affrontare un Congresso deciso a processarlo per il sequestro.

Nonostante Netanyahu, questa visita in Medio Oriente ha comunque segnato una svolta storica: gli Stati Uniti hanno riconosciuto l'Anp e le sue aspirazioni nazionali, i palestinesi hanno ri-

nunciato ufficialmente alla lotta armata contro lo Stato ebraico. Ma i «no» del premier israeliano bruciano e si vede: Clinton sperava in un viaggio trionfale, una celebrazione della pace. Invece ha dovuto usare tutta la sua autorità per tenere a galla un accordo che rischia il naufragio. A spiegare il perché del «fallimento di Eretz» è la Tv israeliana: «Tra Clinton e l'estrema destra - sottolinea il commentatore - Netanyahu ha scelto quest'ultima». Punto. Il resto è accademia. Il «resto» è il primo ministro che, guardato a vista dall'«uomo forte» del governo, Ariel Sharon, ripete in conferenza stampa che «nessuna pressione ci obbligherà a liberare i terroristi, a ritirarci mentre i palestinesi non applicano la loro parte dell'accordo». Concetto che «Bibi» aveva ribadito precedentemente al vertice di Eretz. Per ritirare le truppe, aveva detto ai suoi spazientiti interlocutori, Israele vuole tre cose dai palestinesi: confisca delle armi illegali, fine dell'incitamento alla violenza, impegno a non proclamare uno Stato palestinese. La Casa Bianca ha fatto notare che l'ultima condizione non è negli accordi di Wye. E Clinton ha ammonito: «Nessuna parte dovrebbe cercare di impedire che l'altra esponga la sua visione del futuro». Per la liberazione dei prigionieri è stata attivata una commissione che esaminerà la posizione di ognuno. Dopo aver visitato Betlemme e Masada, Clinton è ripartito per Washington. Prima,



Il presidente Bill Clinton con il Primo ministro Benjamin Netanyahu

Milner/Reuters

però, ha voluto compiere un ultimo atto politico che per «Bibi» suona come l'ennesimo affronto: Clinton si intrattiene, in un «cordiale colloquio» fanno sapere i suoi collaboratori, con Ehud Barak, capo dell'opposizione laburista. Dietro di sé, il presidente Usa lascia uno strascico di allarmate polemiche in Israele. L'intransigenza di Netanyahu può garantire al premier il consenso dell'estrema destra, decisivo, forse, per salvare la pelle (politica) lunedì prossimo alla Knesset, quando il Parlamento israeliano voterà le mozioni di sfiducia al governo. Di certo, però, Israele è oggi un Paese che vi-

ve nel timore di una crisi durevole con il grande e unico alleato americano. Per riconoscimento generale, infatti, la visita di Clinton ha avuto un solo momento storico: quello delle accoglienze trionfali dell'altro ieri a Gaza, quando per la prima volta un presidente americano è stato nei Territori autonomi, con la regia di Yasser Arafat. E alla fine, chi ha guadagnato di più in questa tre giorni clintoniana in terra di Palestina è proprio il malandato presidente dell'Anp. La cerimonia di Gaza era stata voluta da Netanyahu per far confermare, con un voto palese, l'abrogazione dei passaggi che nella Carta nazio-

nale dei palestinesi chiedevano la distruzione di Israele, ma si è risolta - concordano gli osservatori a Gerusalemme - con una legittimazione americana al futuro Stato palestinese. La stampa israeliana è stata impietosa, ma estremamente obiettiva, nel segnalare lo smacco di «Bibi». Come? Titolando su «crisi con gli Usa». «Tra i sospettati fra Netanyahu e Clinton, accanto alle fotografie di Clinton e Arafat a Gaza: sorridenti, mani nelle mani e occhi negli occhi. Una buona ragione per annoverare Netanyahu tra i segreti fans dell'impeachment per quell'insopportabile inquilino della Casa Bianca.

IL PUNTO

Due leader veri e uno dimezzato

di SIEGMUND GINZBERG

Clinton, Arafat e Netanyahu non hanno la vita facile. Dei tre uomini di Stato che ieri erano seduti sulle poltrone a semicerchio al valico di Eretz, tra Gaza e Israele, ciascuno aveva le proprie grane in casa. Lo scopo è la posta dell'incontro - far andare avanti il processo di pace tra i due popoli - andava molto oltre i guai politici contingenti di ciascuno. Ma per uno dei tre questi guai hanno pesato sull'esito del summit più che per gli altri due. «Tra Clinton e l'ala destra della sua coalizione di governo, Netanyahu ha scelto quest'ultima», il commento della Tv israeliana che riassume efficacemente quel che è successo. Che è un po' come dire che all'incontro si erano presentati tre leader, nel pieno senso del termine, poi ne sono usciti, ciascuno andando per la sua strada, due e mezzo.

Dei tre, Bill Clinton è quello col redde rationem interno più ravvicinato nel tempo. Gli pende sul capo ciò che il «Washington Post» non ha esitato a definire un tentativo di «colpo di Stato» da parte dei suoi avversari repubblicani. Non farà in tempo a disfarsi le valigie di ritorno dal Medio Oriente che già domani, giovedì, la Camera Usa voterà per mandarlo o meno sotto processo in Senato sui quattro capi di «impeachment». La cosa è seria, anche se tutti sanno che poi in Senato non c'è una maggioranza repubblicana di due terzi che possa trasformare i quattro capi di accusa in una destituzione vera e propria. Dalla sua Clinton ha l'opinione pubblica, con il 58% degli americani che si dichiarano contrari a che la Camera approvi la messa sotto accusa. Ma, nella stessa proporzione, ritengono che il presidente dovrebbe dimettersi se la Camera voterà gli articoli di impeachment. Eppure, un Clinton pur così inguaiato ha mostrato statura piena da statista impegnandosi in una missione di mediazione dall'esito difficile e niente affatto scontato. Ha scommesso, come mai Washington aveva fatto, su Arafat e sul riconoscimento dell'entità palestinese. Ha rischiato, gettando tutta la sua autorevolezza, sulla solenne rinuncia per acclamazione ai truci articoli dello Statuto dell'OLP che invocavano la distruzione dello Stato di Israele. Nella selva di mani alzate c'erano l'Abu Sharif di cui si dice sia stato il reclutatore di Carlos e il Mohammed Oudeh implicato nel tragico sequestro delle olimpiadi di Monaco. Poteva andargli male, a Clinton, se le cose si fossero svolte in modo che da parte israeliana su questo potessero avere ancora da ridire.

Arafat, a differenza di Clinton e Netanyahu, non rischia una destituzione. Ma anche lui ha una sua intifada politica da fronteggiare. E non solo da parte degli ultra e dei terroristi ma anche da parte di chi nel suo campo trova insufficiente la maturità democratica della sua Palestina. Suscitano preoccupazione e risentimenti la concentrazione di poteri nella sua persona. «Perché non dichiariamo Arafat Dio della Palestina?», aveva addirittura proposto in polemica frustrazione durante una recente riunione dell'organo legislativo palestinese un deputato di Nablus. Che non siano concepibili crisi di governo e di maggioranza per un Arafat anziano e forse malato sottolinea, non mitiga la fragilità della nascente democrazia palestinese. Eppure Arafat ne è ancora stavolta uscito come un leader che ha scelto strategicamente di lasciare in eredità ai suoi una convivenza pacifica con Israele, non un «dopo di me il diluvio».

L'eccezione è invece, almeno al momento, Netanyahu, il cui obiettivo appare di più corto e immediato respiro: la sopravvivenza del suo governo. Da lunedì prossimo, quando affronterà il voto di sfiducia alla Knesset, si vedrà se il premier israeliano punta a tenersi in sella col consenso degli alleati ultra-ortodossi e elezioni anticipate che gli consentano di farne senza. Ma entrambe appaiono più come scelte in cui si proverà o meno l'abilità nella manovra politica, non la preoccupazione storica per la sicurezza della future generazioni israeliane, come fu il caso di leaders di destra, ma non dimezzati, come Begin o Shamir.

L'INTERVISTA

L'ex ministra di Rabin: «Un'occasione buttata Bibi, un nano politico assetato di potere»

«Benjamin Netanyahu ha scritto ieri una delle pagine più mortificanti della storia politica di Israele: per mantenere in vita un governo condizionato da una minoranza di fascisti ultranazionalisti ha incrinato irrimediabilmente i rapporti con la Casa Bianca e ha volontariamente gettato al vento un'occasione straordinaria per rilanciare il processo di pace. Israele è ostaggio di un gruppo di politici irresponsabili, pronti a tutto pur di mantenere il potere». Parole durissime quelle «scagliate» da Shulamit Aloni contro Benjamin Netanyahu. L'ex ministra dell'Educazione nei governi di Rabin e Peres, leader storica del «Meretz» (la sinistra socialista), plaude invece all'iniziativa di Bill Clinton: «La visita a Gaza del presidente ameri-

cano - dice - rappresenta davvero una svolta storica in Medio Oriente. La novità è nell'asse privilegiato creatosi tra Clinton e Arafat. Mentre Netanyahu ha operato testardamente per indebolire e mettere in un angolo la leadership palestinese, Clinton ha fatto l'esatto contrario, consapevole che solo rafforzando la linea di Arafat è possibile evitare un nuovo bagno di sangue tra israeliani e palestinesi».

Il vertice tra Clinton, Netanyahu e Arafat si è concluso con un sostanziale nulla di fatto.

“

Clinton sapeva che solo rafforzando Arafat si potrà evitare un nuovo bagno di sangue

”

mantenute, di impegni inevasi, comprendo il consenso dei parlamentari della sua maggioranza, promettendo finanziamenti a pioggia per i coloni e per gli ultra-religiosi, rilanciando la politica

degli insediamenti. Un simile "nano" politico non potrà mai ergersi a livello di uno statista capace di imporre al suo stesso elettorato una scelta impegnativa come la pace con i palestinesi».

Nonostante gli accordi di Wye, Netanyahu ha ribadito che non libererà mai i "terroristi" che si sono macchiati di sangue ebraico.

«Netanyahu considera terroristi anche quei palestinesi che hanno lottato contro le truppe di occupazione. Gente condannata ad anni di carcere duro per aver lanciato sassi contro i soldati o i coloni. Il primo ministro usa a sproposito il termine "terrorista" e finge di ignorare la storia stessa di Israele e degli uomini che hanno guidato il suo partito e il Paese. Menachem



Shulamit Aloni

Begin era considerato un "terrorista" dagli inglesi, lo stesso dicasi per Shamir: tutti e due hanno messo bombe, ucciso civili, seminato terrore. Per Netanyahu sono degli eroi. Mentre i palestinesi dell'Intifada sono dei "sanguinari" da far marcire nelle carceri israeliane. Questa è la coerenza del primo ministro».

Lunedì la Knesset voterà le mozioni di sfiducia al governo.

«Non mi faccio grandi illusioni. Netanyahu sta comprando le persone, agitando l'unica cosa che interessa davvero ai fondamentali di Eretz-Israel: il potere».

U.D.G.

Sexgate, il presidente non convince gli indecisi

Domani la Camera vota sull'impeachment. I repubblicani compatti a favore

NOSTRO SERVIZIO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON È tornato a casa, Bill Clinton. E, tornando, è metaforicamente volato da un pezzo di storia all'altro. O meglio: da un pezzo d'autentica e riconoscibilissima Storia - un processo di pace da salvare - a quello che, seppur decisivo per le sorti della sua presidenza, della Storia sembra soltanto un indecifrabile cartoncino: il processo di impeachment che, forse già domani, potrebbe - per una vicenda di sesso e di bugie - decidere di rinviare al giudizio del Senato.

Qualcuno, tra i più maliziosi dei suoi molti critici, ha addirittura sostenuto, in queste ore, che il presidente è in effetti volato «da un fallimento all'altro». Ovvero: dall'ultimo «no» di Netanyahu, alla prospettiva di diventare il secondo presidente che, nella storia de-

gli Stati Uniti d'America, ha dovuto subire l'«onta» dell'impeachment. E certo è che, dal punto di vista dei numeri - i «piccoli» ma essenziali numeri che domani decideranno le sue sorti - le cose non sembrano andare bene per Bill Clinton nella capitale. Proprio mentre l'«Air Force One» volava dal Medio Oriente a Washington, infatti, come in un implacabile e malaugurante stitichidio andava assottigliandosi la già sparuta pattuglia di quei «repubblicani» sul cui voto tuttora poggiano le speranze di salvezza del presidente.

Uno dopo l'altro - tra lunedì e martedì - almeno otto dei 20-25 deputati catalogati tra gli «incerti» hanno pubblicamente dichiarato di avere deciso in favore dell'impeachment. E, quel che è peggio, i loro nomi hanno rivelato come vada disgregandosi proprio quel «fronte del nord» sul quale la Casa Bianca più puntava per vin-

cere la sua battaglia. Tre dei deputati, infatti - Jack Quinn, John McHugh e Jim Walsh - vengono dallo Stato di New York. Vale a dire, dal punto dal quale, per iniziativa del deputato repubblicano

Peter King, era giorni fa partito un tentativo di raccogliere ampi consensi attorno ad una mozione di censura. Ed anche gli altri quattro - Frank Lobliondo, Frank New Jersey, Fred Upton del Michigan, Anne Northup e Nancy Johnson del Kentucky, e Tom Campbell della California - erano tra coloro che più sembravano disponibili ad abbandonare il carro dell'impeachment. Anche per loro è valso,

evidentemente, il «richiamo all'ordine» del «Martello». Ovvero: il minaccioso imposi di Tom DeLay, il «whip» repubblicano che, non per caso gratificato da un tanto simpatico nomignolo, va in queste ore verificando ed organizzando la fedeltà delle sue truppe.

I giochi restano, comunque, apertissimi. Ieri un'inchiesta telefonica della Associated Press indicava come 124 deputati siano decisi a votare contro l'impeachment, 124 a favore, 104 siano ancora incerti e, infine, 58 semplicemente rifiutano di rilasciare qualunque dichiarazione in materia. E su un punto tutti i politici continuano ad essere d'accordo: se vuol vincere, la Casa Bianca deve «conquistare» tra gli otto ed i diecivoti repubblicani. Ce la farà?

Difficile prevederlo. La storia di questi ultimi sei anni ci ha rivelato come le grandi rimonte ed i miracoli afferrati in extremis siano la

vera «specialità» d'un presidente che, com'è noto, proprio quando viaggia lungo il bordo dell'abisso riesce ad esprimere il meglio del suo indiscusso talento; e che da sempre - come ancor ieri ricordava il New York Times - è parso convinto di potersi districare «da qualsivoglia pericolo», in virtù della sua «straordinaria capacità di usare le parole».

Ci sarà un'ennesima replica? O questa volta l'uomo «silenzioso e lontano», quasi rassegnato visto nelle ultime ore, prevarrà sulla combattiva verve del «Comeback Kid», sulle capacità di prestigiosità verbale di quel grande e fortunato «Houdini

del'affabulazione» che, in tante altre circostanze, è riuscito a capovolgere i pronostici degli esperti e le speranze dei molti nemici?

Comunque sia, il voto di domani, per quanto importantissimo, non sarà l'ultimo capitolo di questa inedita tragicommedia. E ciò non solo per l'ovvia considerazione che l'effettiva (ed assai improbabile) defenestrazione del presidente avverrà solo dopo il giudizio del Senato. Bob Dole, ex capo della maggioranza del Senato ed ex avversario di Bill Clinton nelle ultime presidenziali, ha infatti avanzato ieri - con un articolo sul New York Times - una proposta di compromesso da applicare «quale che sia l'esito del voto della Camera». Si tratta d'una mozione di censura che, stilata ricalcando gli articoli dell'impeachment, dovrebbe essere approvata dai due rami del Congresso in seduta congiunta, e sottoscritta dal presidente.

BELFAST

Paramilitari protestanti consegnano le armi

BELFAST Novità sulla via della pacificazione tra estremisti protestanti e cattolici nel territorio britannico dell'Irlanda settentrionale. La Forza dei volontari lealisti (Lvf), gruppo paramilitare protestante del Nord Irlanda, ha annunciato che prima di natale comincerà a restituire le armi. Si tratta di una mossa che, nelle intenzioni, dovrebbe spingere i militanti cattolici dell'Ira a fare lo stesso.

La Lvf, che si era opposta al processo di pace per l'Ulster ma che alla fine ha dichiarato il cessate il fuoco, ha promesso di riconsegnare o di distruggere le armi sotto la supervisione della commissione guidata dal canadese John de Castellarn. «Il consiglio dell'esercito della Lvf ha assicurato alla commissione... che ci sarà la prima riconsegna prima di natale», ha detto l'intermediario del gruppo, Kenny McClinton.

